

# INTRIVISTA

nu  
me  
ro 8

L'UMANIZZAZIONE DELLA GUERRA

Rivista di carattere scientifico  
Diffusione digitale gratuita  
su [www.intrivista.eu](http://www.intrivista.eu)





## In questo numero:

---

<b>Presentazione</b>	<b>pag. 4</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>Sarah Bernhardt</b> Rubrica: <i>FUORI CAMPO</i> Testo di <i>Michele Patruno</i> Illustrazione di <i>Clelia Borghino</i>	<b>pag. 5</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>Non sono stato io!</b> Monologo (prima parte) di <i>Cosimo Lerario</i> Illustrazione di <i>Mariia</i>	<b>pag. 7</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>Il Kaki di Hiroshima</b> Foto di <i>Carmela Lovero</i> commento di <i>Lucia Della Guardia</i>	<b>pag. 13</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>Guerra e parodia</b> Articolo di <i>Riccardo Piroddi</i> Illustrazione di <i>Rossella Contento</i>	<b>pag. 15</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>Come sarebbe bello...</b> Rubrica: <i>VIALE DEI GIUSTI</i> Tributo a <i>Fulco Pratesi</i> Illustrazione di <i>Filippo Capodiferro</i>	<b>pag. 20</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>Mettere a tacere una voce non uccide un'idea</b> Articolo e illustrazione di <i>Marica Mancini</i>	<b>pag. 23</b>	<b>&gt;&gt;</b>
<b>L'Ospedale norvegese</b> Rubrica: <i>38° PARALLELO</i> Testo di <i>Michele Patruno</i> Illustrazione di <i>Filippo Capodiferro</i>	<b>pag. 29</b>	<b>&gt;&gt;</b>

## Presentazione

---

*Nel Viale dei Giusti entra l'ambientalista Fulco Pratesi, a cui INT'L rende omaggio riportando l'estratto di un articolo degli Anni Novanta, interpretato da Filippo Capodiferro, il quale firma pure la copertina con l'immagine dell'ospedale norvegese durante il conflitto in Corea.*

*La Rivista ospita un saggio di Riccardo Piroddi, illustrato da Rossella Contento, su guerra e parodia e anche la prima parte di un monologo sugli orrori visti dagli occhi dei bambini, scritto da Cosimo Lerario e corredato dal disegno di una tredicenne ucraina.*

*E mentre Clelia Borghino ritrae il volto dell'attrice e attivista Sarah Bernhardt, Carmela Lovero pubblica la fotografia di un albero sopravvissuto alla bomba atomica, con il commento di Lucia Della Guardia.*

*Assieme alla grafica-impaginazione di Marco Terzi, completa il Numero Otto una ricerca sui diritti delle donne a Kabul e altrove, curata dalla storica e disegnatrice Marica Mancini.*

*Un augurio di pace a tutti i Lettori.*

*Il Direttore*

# Sarah Bernhardt

di Michele Patruno  
Diplomato in Giornalismo e Critica Cinematografica  
Associazione Italiana Amici del Cinema d'Essai di Roma



*L'impegno umanitario in guerra  
dei Divi del Cinema*

Ottenne due candidature agli Oscar il film drammatico *The incredible Sarah*, che nel 1976 il regista Richard Fleischer ha dedicato alla celebre attrice teatrale francese: Sarah Bernhardt (interpretata dalla britannica Glenda Jackson). Si narra che la Diva fosse impegnata in una commedia del 1871, quando il *Théâtre de l'Odéon* venne requisito e subito trasformato in un ospedale della Croce Rossa per accogliere i feriti dell'assedio prussiano di Parigi. Ma dopo qualche giorno, gli artisti e i volontari riuscirono a trasferire fuori dalla portata dei cannoni tutti i pazienti, tra i quali c'era il giovane ufficiale Ferdinand

Foch. Costui, durante la Grande Guerra raggiunse il massimo riconoscimento militare di Maresciallo di Francia e autorizzò la Bernhardt a recarsi in trincea per sostenere il morale dei soldati, dove però la colse una brutta forma di tubercolosi e la conseguente amputazione della gamba destra. Nonostante la menomazione fisica, tornò a recitare in otto lungometraggi (quasi tutti sotto la direzione di Louis Mercanton); in uno di questi, *Adrienne Lecouvreur*, l'Attrice firmò anche la sceneggiatura. Terminò la carriera cinematografica nel 1923.

## Filmografia

*Le Duel d'Hamlet*, regia di C. Maurice (1900);  
*La Dame aux camélias*, regia di L. Mercanton (1911) e di A. Calmettes e H. Pouctal (1912);  
*Les Amours de la reine Élisabeth*, regia di H. Desfontaines e L. Mercanton (1912);  
*Adrienne Lecouvreur*, regia di H. Desfontaines e L. Mercanton (1913);  
*Jeanne Doré*, regia di R. Hervil e L. Mercanton (1915);  
*Mère françaises*, regia di R. Hervil L. Mercanton (1917);  
*La Voyante*, regia di L. Abrams e L. Mercanton (1923);  
*The incredible Sarah*, regia di R. Fleischer (1976).

## Fonti

[blogs.icrc.org/hdtse/2020/02/03/sarah-bernhardt-tragedienne-et-volontaire-croix-rouge-balbutiante/](https://blogs.icrc.org/hdtse/2020/02/03/sarah-bernhardt-tragedienne-et-volontaire-croix-rouge-balbutiante/)  
[festival.ilcinemaitrovato.it/film/jeanne-dore/](https://festival.ilcinemaitrovato.it/film/jeanne-dore/)

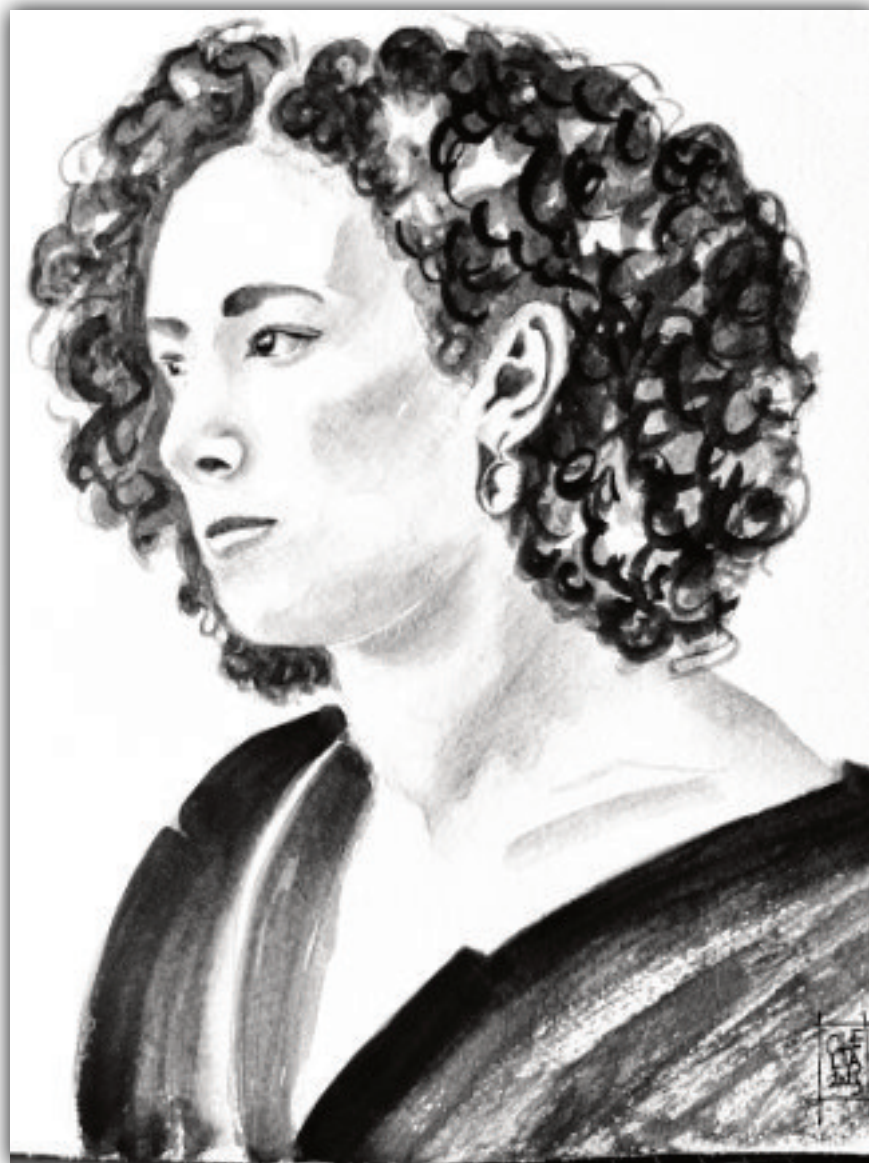


Illustrazione di **Clelia Borghino**

# Non sono stato io!

---

Monologo (prima parte) di **Cosimo Lerario**  
Generale della Sanità Militare

Eccomi qua.

Ed ora che sto di fronte a voi, mettiamo subito in chiaro una cosa:

**NON SONO STATO IO!**

È vero... Sono ancora piccolo... e dovrei stare al mio posto.

Parlare il meno possibile. E solo quando vengo interrogato.

Ma... ma... una cosa la devo dire. Ora!

Non ho nessuna colpa in quel che è successo.

Se non mi avete capito, ve lo ripeto:

**NON SONO STATO IO!**

Bene.

Ed ora che ve l'ho detto... ora che dovrete averlo capito bene... posso iniziare a raccontare.

Visto che me la state chiedendo, eccola qui: questa è la mia storia.

Il mio nome?

E che ve lo dico a fare. Non ha nessuna importanza.

Sono solo un bambino. Come ce ne sono milioni nel mondo.

Magari, non tutti hanno da raccontare una storia come questa.

E tra loro non molti avranno visto quel che io ho guardato con questi occhi, ascoltato quel che io ho sentito con queste orecchie, provato quel che io ho sofferto su questa pelle...

Questo è certo.

Ma, credetemi, bambini che potrebbero raccontarvi la mia stessa storia sono davvero tanti... Tantissimi.

E nessuno dovrebbe avere pace sinché al mondo ne resta soltanto uno che soffre.

Ho deciso: studierò tanto. Tantissimo.

Così quando sarò grande farò un lavoro che mi permetta di essere utile ai bambini come me.

Non so precisamente quale... Il medico, forse.

Oppure il soldato: ma quello di Pace, non quello che fa la guerra.

Oppure potrò essere una di quelle persone che vanno in giro per il mondo a portare da mangiare e le medicine a chi ha bisogno.

O anche... uno di quei signori con la giacca e la cravatta che vedo in televisione: quelli che aiutano le persone che stanno in guerra. Aspetta... come li chiamano? Ah, sì: diplomatici.

Studierò. Tanto.

E ci riuscirò.

Sono un ragazzino come tanti, dicevo.

Sempre pronto a giocare, scherzare, correre, arrampicarmi... e, perché no, anche cadere e sbucciarmi le ginocchia.

E sempre pronto anche di buscarle un po': in casa e fuori.

Insomma, a fare tutto quello che tutti i bambini del mondo fanno alla mia età.

Sapete...?

Fino a non molto tempo fa avevo anche una famiglia "al completo".  
In cui non mancava nessuno: genitori, fratelli, sorelle, nonni, cuginetti e zii.  
Anzi, ogni tanto aumentavamo pure di numero.

Non ci mancava niente.

E ora non è più così.

Molti di noi non ci sono più, da quando è cominciato tutto.

Mio padre, ad esempio.

Era un gran lavoratore. Non ci ha mai fatto mancare nulla.

Nulla!

Ricordo che usciva presto di casa al mattino, prima ancora che il sole sorgesse. E tornava che era già tramontato.

Ora non lo fa più. Perché non sta più a casa.

Un giorno, quando tutto iniziò, vennero a casa delle persone con giacche strane: erano tutte a macchie verdi e marroni. Forse erano cacciatori, perché avevano dei fucili appesi alla schiena.

Lo aspettarono una sera davanti casa.

Parlarono un po'. Poi mio padre andò via con loro. Vestito come loro.

Da quella sera non è più tornato. Non so perché.

Ma non è successo per colpa mia. Io volevo che restasse con noi.

**NON SONO STATO IO!**

Da allora io, i miei fratelli e le mie sorelle siamo rimasti soli con la mamma.

Lei non se n'è andata... È sempre con noi.

Però, da quando mio padre è andato via è cambiata. Sembra un'altra mamma.

Non ride più.

Non parla più.

Non mangia più.

Non dorme nemmeno più; lo so perché io la notte la sento piangere continuamente. Ogni notte.

Ma non lo fa per colpa mia. Credetemi.

Io non le ho fatto nulla.

**NON SONO STATO IO!**

A scuola mi piaceva andarci.

Tanto.

Era bellissimo stare lì.

Perché stavo con i miei amici. E anche perché imparavo sempre qualcosa di nuovo.

La mia maestra era tanto dolce.

E affettuosa come una mamma.

Tutti i giorni, appena entrava in classe ci abbracciava e baciava tutti prima di cominciare la lezione.

Poi guardava nelle nostre borse per controllare che ci fosse la merenda. Se qualcuno non l'aveva, tirava fuori dalla sua borsa un po' di biscotti e li distribuiva a chi era senza merendina.

Tutti i giorni.

Sorrìdeva sempre. Era gentile: non si inquietava mai con noi. Al massimo, alzava un po' la voce quando proprio le nostre marachelle diventavano troppe. Ma le facevamo nel corridoio, mai in classe quando c'era lei.

Le sue lezioni erano bellissime. Le seguivamo tutti con attenzione. E imparavamo tante cose. Ci aiutava sempre tutti. Soprattutto quando vedeva che eravamo in difficoltà.

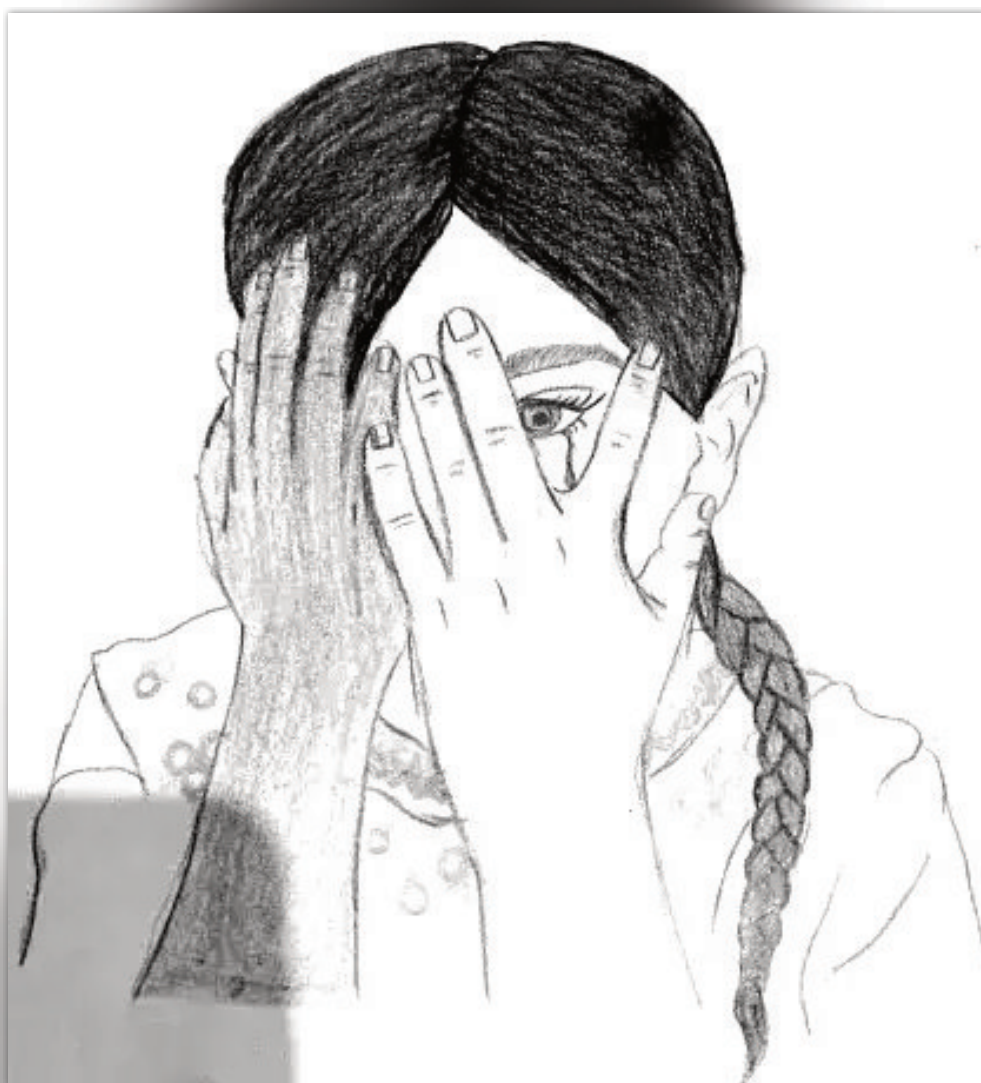


Illustrazione di Mariia  
13 anni, di Kharkiv  
(originale a colori)  
[momiseewar.com](http://momiseewar.com)

Le volevamo tutti tanto bene. L'ho detto prima: per noi era una seconda mamma. Da quando non andiamo più a scuola non sappiamo più nulla di lei. Nessuno di noi l'ha più vista.

Infatti, un giorno ci chiamarono tutti nel cortile e ci dissero che dovevamo tornare a casa. La scuola doveva essere chiusa.

Dissero che era troppo pericoloso che tanti ragazzi stessero fermi tutti assieme nello stesso posto con quello che stava succedendo.

Dissero che non dovevamo più andarci. Né il giorno dopo, né quello appresso.

Ci avrebbero avvisati loro quando potevamo tornare. Ma non è ancora successo.

Ed allora io non ci andai più.

Ma non è stato per colpa mia, ve lo giuro.

Io volevo andarci. Volevo imparare cose nuove. Volevo abbracciare ancora la mia maestra.

Non l'ho chiusa io la mia scuola.

**NON SONO STATO IO !**

Dopo che la scuola fu chiusa io ed i miei amici diventammo i padroni della città.

Se proprio vogliamo dirla tutta, era così anche prima; ma da quel momento in poi avemmo tantissimo tempo libero per scorrizzare in lungo e in largo dove volevamo.

E combinarne di tutti i colori.

Non c'era via, piazza, palazzo, parco, cortile che non conoscessimo a menadito. Ed in cui non facevamo qualcosa di divertente.

E in quei pochi in cui non era ancora successo... beh, era solo questione di tempo.

Giocavamo a nascondino.

Facevamo gare di corsa.

E quando trovavamo degli stracci da raggomitolare a palla giocavamo a calcio.

Costruivamo rifugi con i sacchi della spazzatura; o con rami e pezzi di legno. O con qualunque cosa avevamo tra le mani. Sembravamo quelle rondini che, appena arrivate in primavera, raccattano un po' di tutto per costruire il nido.

Esploravamo qualunque angolo della città ci fosse ancora sconosciuto.

Poi, però, pian piano tutto questo finì. Perché le strade diventarono sempre meno sicure.

E perché gli amici iniziarono a mancare.

Alcuni scapparono via con i loro genitori.

Altri semplicemente li salutammo di sera ed il mattino dopo non c'erano più. Non so perché.

Eravamo sempre di meno, ogni giorno che passava.

Ma non è successo per colpa mia, ve lo giuro.

Non volevo vederli sparire così... dalla sera alla mattina.

Io volevo restare sempre insieme a loro. Tutti.

Credetemi, vi prego:

**NON SONO STATO IO!**

A parte giocare, vagando per la città riuscivamo anche a trovare qualcosa da mettere nello stomaco.

Avevamo fame. Sempre.

E nelle nostre case il cibo era sempre più scarso.

Così, quando iniziarono i bombardamenti, imparammo a cercarlo tra le macerie delle case distrutte. Preferivo fare così invece che toglierlo dalla bocca dei miei fratelli e sorelle più piccoli di me.

E se andava bene, oltre che mangiare io ne potevo portare anche un po' a casa.

Il cibo andavamo a cercarlo nei quartieri più ricchi della città. Nei palazzi del centro e nelle

ville delle zone residenziali. Ma solo in quelli che erano stati bombardati.

Mai saremmo andati a rubare cibo in una casa ancora in piedi, ad altre famiglie disperate come le nostre.

Lo facevamo solo in quelle abitazioni ormai distrutte, i cui abitanti erano morti o fuggiti chissà dove.

Lì andavamo noi. Ogni volta che sentivamo che una certa zona in un certo quartiere era stata bombardata, lì ci precipitavamo.

Entravamo in quelle case come potevamo: infilandoci tra i muri crollati e scivolando come serpentelli tra le tubazioni spaccate.

Con la speranza che, una volta dentro, quel che rimaneva dei muri non ci crollasse addosso. Soprattutto cercavamo cibi in scatola ancora buoni da mangiare e facili da portar via: pasta, riso, cereali.

Una volta riuscimmo ad entrare in quel che un tempo era un supermercato. E riuscii a portare alla mia famiglia da mangiare per tantissimi giorni.

Da tempo non vedevo più quel sorriso bellissimo che mia madre mi rivolse quando arrivai con tutta quella roba. Il suo volto si illuminò. Ma solo per un istante.

Durò pochissimo e poi si spense. E tornò addolorato come sempre.

Ma quei brevissimi istanti furono meravigliosi.

E che gioia vedere i miei fratellini e le mie sorelline finalmente felici.

Non ce la facevo più a vederli piangere per la fame, rotolarsi per terra con i dolori alla pancia. E non potere fare nulla per farli calmare.

Ma non è successo per colpa mia...

## **NON SONO STATO IO!**

Una notte vennero.

Loro. Quegli uomini,

Erano vestiti come quelli che erano venuti a prendere il mio papà: con la giubba a macchie. Solo che i colori erano differenti.

Anche questi avevano i fucili e sembravano cacciatori.

Però, quelli che erano venuti l'altra volta erano gentili. E parlavano la nostra lingua. Questi altri, invece, no.

Era notte. Dormivamo.

Noi fratelli di sicuro; mia madre sicuramente no. Come al solito.

Sentimmo all'improvviso battere alla porta. Fortissimo.

Ci svegliammo tutti di soprassalto.

*"Aprite!"* gridarono. *"Aprite, o buttiamo giù la porta!"*

Mia madre andò ad aprire. Non fece in tempo nemmeno a spostare piano piano l'anta, che quelli entrarono correndo.

*"Che volete?"* chiese mamma.

*"Siamo qui per un controllo"* rispose uno di loro.

*"Aprite tutti gli armadi, i cassetti e i bauli."*

E iniziarono a tirare fuori, da quelli, tutto ciò che c'era dentro: vestiti, berretti, asciugamani, scarpe, posate, penne, libri, quaderni. Tutto, insomma.

E buttavano tutto sul pavimento.

Noi fratelli ci stringemmo tutti attorno a mamma. Sembrava che le sue braccia fossero cresciute di due metri, per come riuscì ad abbracciarci tutti assieme.

Morivamo tutti di paura.

Dopo un po', uno dei soldati trovò un vecchio coltello tutto arrugginito che mio padre usava per le piante del giardino.

*"Avete un'arma in casa!"*

*"Ma è vecchio e non serve più. Non ha più il filo. Non mi ricordavo nemmeno che ci fosse ancora"* disse mia madre.

*"Non importa"* rispose il soldato. *"Non si può tenere."*

E se lo mise in tasca.

*"Ce ne sono altri?"* chiese poi guardandoci tutti negli occhi, uno alla volta.

Mio fratello maggiore rispose: *"No. C'era solo quello."*

*"Va bene"* disse il soldato. *"Ora andatevene a dormire. E state attenti a quello che fate. Che noi qua torniamo quando vogliamo."*

E se ne andarono.

Sinora non sono più tornati. Ma noi da quella sera abbiamo paura tutte le notti.

E piangiamo tutti le notti.

Mannaggia a quel coltello brutto e arrugginito.

Che poi, ve lo giuro, non era mio. Io nemmeno l'avevo mai toccato.

Non c'entro niente io. Non è stata colpa mia.

**NON SONO STATO IO!**

Il fatto è che soldati vestiti come quelli, diversi dai nostri ce n'erano tanti in giro nelle strade.

E aumentavano ogni giorno.

Quando io ed i miei amici uscivamo per andare in giro, ce la facevamo sotto dalla paura, ogni volta che li incontravamo.

Non avevamo paura, invece, dei carri armati.

Quanto ci piaceva andarli a vedere mentre si muovevano nelle strade. Certo, ci mettevamo a distanza e ci nascondevamo per non farci vedere da chi c'era dentro... ma passavamo ore a guardarli.

Era un gioco per noi.

Immaginavamo che i carri armati erano dinosauri. E noi, uomini primitivi cacciatori che li osservavamo per poterli attaccare.

Raccoglievamo dalle macerie delle case quel che trovavamo per fingere che fossero le nostre armi: listarelle di legno si trasformavano in clave, tubi dell'acqua spezzati in lance, pezzi di intonaco pietre per le fionde,

Ma facevamo soltanto finta di attaccarli.

E ci nascondevamo bene, che se i soldati ci avessero visti sarebbero stati dolori.

Quello che dei carri armati non ci piaceva, però, era che quando uscivano dalle strade e si spostavano sui marciapiedi con i loro cingoli schiacciavano tutto quello che trovavano.

Automobili, vetrine dei negozi, portoni... E dopo che erano passati tutto era ridotto a pezzettini piccoli piccoli.

Ho visto le case di miei amici sbriciolate da quei dinosauri. E mi era venuto da piangere in quel momento.

Ma non potevo farci niente. Non potevo uscire da dove mi ero nascosto per andarli a combattere con la mia spada di legno.

Lo so, non è da ragazzi coraggiosi guardare senza fare nulla. Ma avevo troppa paura!

E poi... erano loro che distruggevano tutto. Non io.

**NON SONO STATO IO!**

Fonte

LERARIO C., *La stanza della creatività*, [cosimolerario.blogspot.com](http://cosimolerario.blogspot.com)

## Il Kaki di Hiroshima

---

Foto di Carmela Lovero  
Commento di Lucia Della Guardia



Messa a dimora del nuovo Kaki di Hiroshima, sopravvissuto alla bomba atomica.

Ci sono piante che sono sopravvissute all'abominio umano e ci sono uomini speciali che si impegnano affinché arrivi forte e chiaro il messaggio che madre natura è più forte di noi, della nostra pochezza.

I giardini di Pomona (Cisternino BR).

Questa Rivista aderisce alla campagna del  
Comitato Internazionale della Croce Rossa  
*Persino le guerre hanno dei limiti*

NO MATTER WHO NO MATTER WHERE

# CIVILIANS

## MUST BE PROTECTED.

Parties to armed conflicts are the only  
ones with enough power to enforce  
the rules of war, transform them into  
reality, and save lives.



Quando armi come bombe ad alto potenziale,  
missili, artiglieria, mortai e lanciarazzi multipli  
sono usati per attaccare obiettivi in aree densamente popolate,  
il risultato è spesso morte e sofferenza diffuse, soprattutto tra civili.  
Le Parti dei conflitti armati **DEVONO** proteggere i residenti delle zone abitate.

# Guerra e parodia

---

di **Riccardo Piroddi**

Saggista e adjunct professor in History of Political Thought,  
European School of Economics di Roma

## **Il disincanto eroicomico ne *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni**

*La secchia rapita* di Alessandro Tassoni costituisce uno snodo cruciale nella storia del genere eroicomico e, più in generale, nella tradizione letteraria europea tra Rinascimento e Barocco. A partire da un pretesto storico marginale – la contesa tra Modena e Bologna per un secchio di legno – l'autore costruisce un poema satirico di straordinaria complessità, che mette in discussione le strutture stesse del linguaggio epico.

Quando, nel 1622, Alessandro Tassoni pubblicò a Parigi, con lo pseudonimo di Aldrovinci Melisone, *La secchia rapita*, l'Italia letteraria era ancora profondamente segnata dal modello epico cavalleresco, nella duplice forma offerta dall'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Entrambe le opere, pur in modi diversi, coniugavano l'invenzione fantastica con una tensione morale e religiosa. Tassoni compì, invece, un gesto dirompente: applicò i codici dell'epica classica a una materia volutamente infima, abbattendo ogni pretesa di eroismo e restituendo un quadro fortemente ironico della guerra e della realtà italiana del tempo. Il poema non è solo parodia: è critica, linguistica e sociale, della tradizione e del (suo) presente.

Il nucleo narrativo del poema nacque da un

evento storicamente attestato, ma di scarsa rilevanza: nel 1325, a seguito della battaglia di Zappolino, le truppe modenesi sottrassero ai bolognesi, come trofeo, un secchio di legno da un pozzo cittadino. Tassoni, modenese di nascita ma figura intellettualmente indipendente, riprese l'aneddoto per costruire una narrazione in dodici canti, in ottave, che simulava la struttura dell'epica ma ne sovvertiva tutte le funzioni. Tassoni si inserì nel filone dell'eroicomico già attivo in Francia e in parte in Italia (si pensi a *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi o ad alcuni episodi del *Furioso*), ma lo fece con una lucidità teorica inedita. Il poeta stesso, nei suoi scritti polemici e nelle lettere, chiarì come l'eroicomico non dovesse limitarsi a un uso grottesco del linguaggio epico, bensì farsi veicolo di critica verso la società e le sue rappresentazioni mitologiche.

L'elemento fondamentale dell'eroicomico tassoniano è il contrasto strutturale tra stile alto e contenuto basso. Tale contrasto non è soltanto fonte di comicità, ma diventa un dispositivo ideologico: la "grandezza" stilistica viene smascherata come pura retorica, incapace di rappresentare la realtà concreta. In questo senso, Tassoni anticipò un approccio disincantato alla funzione della letteratura, in linea con l'emergere del pensiero moderno.

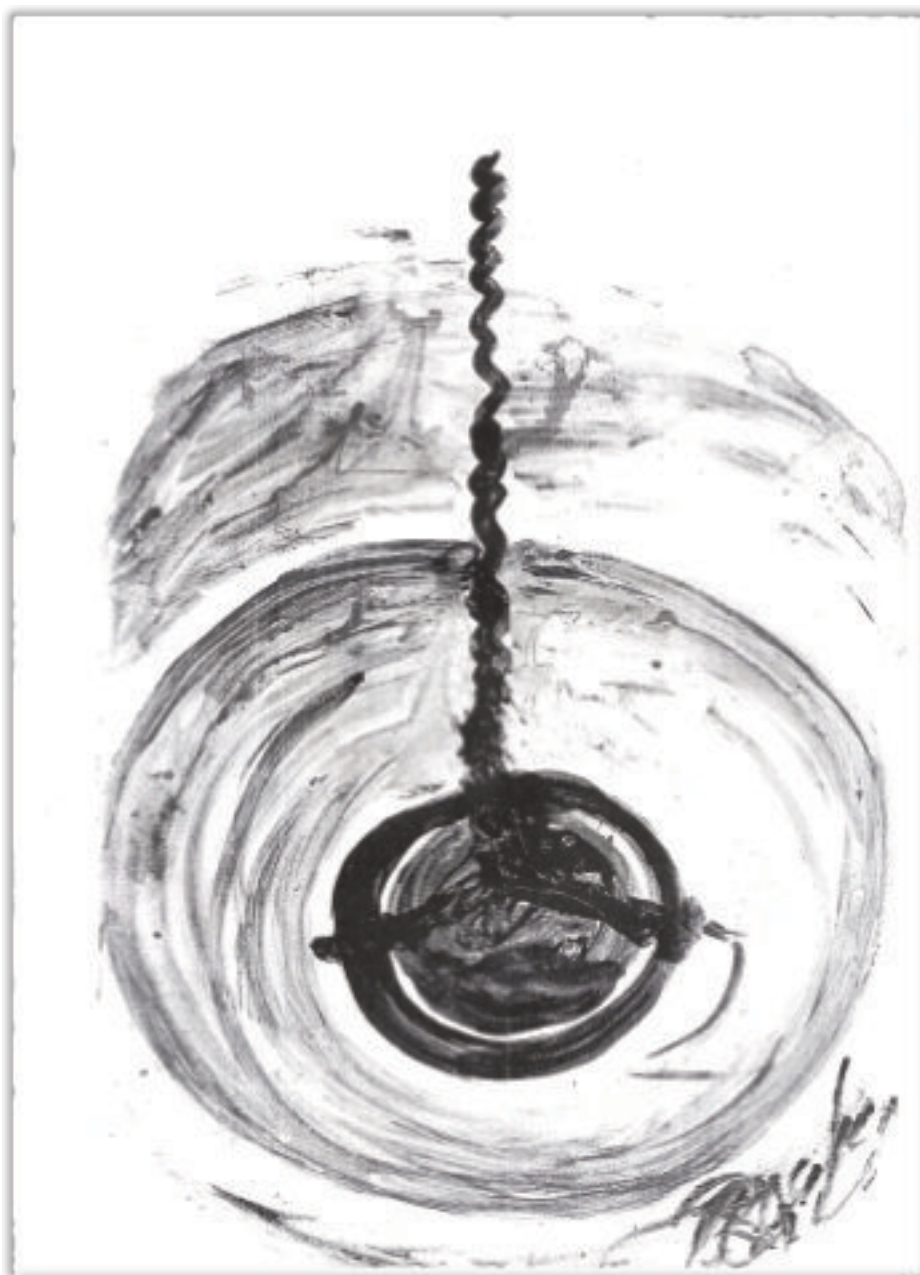


Illustrazione di Rossella Contento.

Nel rovesciamento dell'epica tradizionale, *La secchia rapita* assume il valore di una satira del potere e delle istituzioni. Le città italiane, raffigurate come fazioni litigiose e ridicole, diventano emblemi di una nazione frammentata, priva di coesione e di visione politica. Bologna è descritta come imbellè e burocratica; Modena come arrogante e prevaricatrice. Entrambe incarnano una degenerazione del civismo medievale in sterili rivalità provinciali. La classe dirigente, composta da nobili e magistrati, viene sistematicamente caricaturizzata: non ci sono veri eroi, solo maschere che recitano un ruolo secondo schemi obsoleti. La guerra, lungi dall'essere un evento tragico o nobile, si configura come una farsa tragicamente inutile, in cui la violenza si esercita per motivi del tutto futili.

Caratteristica distintiva dell'opera è la presenza del pantheon classico – Giove, Marte, Venere – che interviene nella vicenda con motivazioni puerili, riproponendo lo schema epico-omerico ma svuotandolo di senso. Gli dèi non agiscono per destino o giustizia, ma per capriccio, interesse o gelosia: sono un riflesso caricaturale della fallibilità umana, non una controparte divina.

Dal punto di vista linguistico, Tassoni dimostra un virtuosismo formale notevole. Le ottave sono regolari, il registro è elevato, ma carico di termini burocratici, tecnicismi, nomi propri e volgarità sapientemente collocate. L'effetto è quello di una lingua che si prende gioco di sé stessa, che imita i modelli per rovesciarne il senso. La tensione tra forma e contenuto è costante, e rappresenta la vera "macchina comica" del

testo.

La fortuna dell'opera fu immediata e controversa. Alcuni ambienti accademici e religiosi la condannarono per la sua irriverenza e la censura colpì alcune edizioni successive. Tuttavia, *La secchia rapita* si impose rapidamente come modello di poema comico. In Francia, influenzò l'eroicomico di Nicolas Boileau (*Le Lutrin*), mentre in Inghilterra fu letta come anticipazione della *Mock-heroic poetry* di Alexander Pope (il poema *The Rape of the Lock*).

In Italia, la tradizione del poema eroicomico si sviluppò lungo una linea meno centralizzata ma ricca: opere come *Il catorcio di Anghiari* di Federigo Nomi o il già citato *Malmantile* di Lippi dimostrano quanto l'intuizione di Tassoni fosse feconda. In ambito critico, il Settecento riconobbe l'importanza dell'opera soprattutto grazie all'attività di studiosi come Ludovico Muratori, mentre l'Ottocento, più incline alla visione "seria" della letteratura nazionale, relegò *La secchia rapita* a fenomeno secondario. Solo nel Novecento, grazie agli studi di Benedetto Croce, Natalino Sapegno e Carlo Calcaterra, il poema è stato pienamente rivalutato nella sua complessità ideologica e formale e riconosciuto quale uno dei capolavori della letteratura barocca italiana.

*La secchia rapita*, quindi, è molto più di un divertissement letterario: è un'opera che mette in discussione l'autorità dei modelli, dei linguaggi e delle istituzioni. In un'epoca di transizione culturale, Tassoni anticipò molti dei temi del pensiero moderno: il relativismo dei valori, la crisi dell'autorità, la necessità di

un linguaggio che non sia solo ornamento ma strumento critico. L'eroicomico, in questa prospettiva, non è solo una variante dell'epica: è una forma di conoscenza. Ride per smascherare. E in questo ridere, tutto sommato, rivela molto più di quanto sembri.

#### Fonti

CROCE B., *La poesia di Alessandro Tassoni*, in *La Critica*, 1923.

GETTO G., *Il Barocco letterario in Italia. Barocco in prosa e in poesia. La polemica sul Barocco*, Bruno Mondadori, 2000.

PIRODDI R., *La Letteratura Italiana. Dalle origini al primo Novecento*, Eurilink University Press, 2022.

SAPEGNO N., *Il Seicento*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Garzanti, 1965.

TASSONI A., *La secchia rapita e altre opere*, UTET, 2017.

Questa Rivista è solidale con il  
Comitato Internazionale della Croce Rossa  
nella diffusione del diritto internazionale umanitario



Quando armi come bombe ad alto potenziale,  
missili, artiglieria, mortai e lanciarazzi multipli  
sono usati per attaccare obiettivi in aree densamente popolate,  
il risultato è spesso morte e sofferenza diffuse, soprattutto tra civili.  
Le Parti dei conflitti armati **DEVONO** proteggere i residenti delle zone abitate.

## Come sarebbe bello...



Tributo a **Fulco Pratesi** (1934-2025)

Leader storico del WWF - Fondo Mondiale per la Natura

*In memoria di chi si  
è battuto per  
l'umanizzazione  
della guerra*

**Questa Rivista rende omaggio a Fulco Pratesi riportando un estratto del suo articolo Fregate verdi, pubblicato nel Maggio 1991 su Panda, periodico del WWF Italia.**

*Come sarebbe bello...*

*una brigata internazionale contro i bracconieri di rinoceronti;*

*o una flotta di fregate contro la strage di balene che prosegue imperterrita;*

*o un ponte aereo per portare volontari e mezzi (con una spesa minima rispetto a quella bruciata in missili e proiettili) a ripulire le acque del Golfo;*

*o un esercito di pace che insegni agli agricoltori del Sahel a rimboschire il loro desertificato territorio...*

*Sentire bollettini di guerra che, invece di carri armati arrostiti con il loro vivente contenuto, parlassero*

*di fiumi risanati;*

*di abbattimento di emissioni acide, invece che di Mig;*

*di crollo, non di case, ma di indici di aumento demografico;*

*di rifugi per la fauna invece che antiaerei;*

*di accordi tra paesi non per inviare truppe, ma per istituire parchi nazionali;*

*di manifestazioni popolari non contro i bombardamenti, ma contro le misure di protezione mai comprese.*



Illustrazione di Filippo Capodiferro.

Questa Rivista aderisce alla campagna del  
Comitato Internazionale della Croce Rossa  
*Non sono obiettivi, soldati o armi. Solo bambini.*



# Mettere a tacere una voce non uccide un'idea

di Marica Mancini  
Docente di storia e disegnatrice

**All'inizio del mese di febbraio un comunicato cattura la mia attenzione: *Kabul, i talebani chiudono la radio delle donne. La notizia mi sconvolge, esorcizzo con un disegno. Da qui partono le mie ricerche, tutte al femminile.***

**Guerra:** nome comune di cosa, individuale, primitivo, concreto, femminile, singolare. La guerra è donna. Nulla in contrario per la grammatica italiana. Il sostantivo è a tutti gli effetti femminile. È sorprendente come, nel corso della storia, accanto al termine "guerra" si faccia quasi a gara a ad accostare un'aggettivazione, una specificazione per la quale ci si possa accaparrare il distintivo di "guerra delle guerre" e faccia esclamare "no, ma questa è migliore!" come se si stesse osservando la recita di un'esordiente attrice sul palco, il regista e il demiurgo in platea col "chi è di scena" ad esaminarne le variazioni. Ci sono guerre giuste? A scuola, in passato, mi hanno sempre detto di sì. «*Pensa alle Crociate Marica, quelle erano a fin di bene*». Ma davvero? Oggi, con la consapevolezza del mio bagaglio culturale e con lo spirito critico che da sempre mi contraddistingue, posso affermare con certezza che la risposta a quella domanda di me bambina col naso all'insù, il grembiolino azzurro vivo ed il colletto bianco stirato la mattina presto da mammy un attimo prima di uscire per andare a scuola perché così è più teso, la risposta è *no*. Eppure ci sono guerre giuste, di quelle che cambiano il mondo, o almeno ci provano. È il caso di Autumn Peltier, *the water warrior*, la guerriera dell'acqua, appartenente ai Wiikwemkoong, uno dei più importanti popoli indigeni del Canada. Ha cominciato ad interessarsi alla difesa dell'ambiente a soli otto anni, quando ha scoperto che molti indigeni canadesi sono costretti a bollire l'acqua che esce dai rubinetti delle proprie case anche solo per lavarsi i denti. «*Non possiamo mangiare denaro e neppure bere petrolio*», queste le parole pronunciate nel settembre 2018 al *Global Landscapes Forum*, un importante incontro internazionale promosso dalle Nazioni Unite dedicato allo sviluppo sostenibile e dice anche, a muso duro, «*sono veramente addolorata per le scelte che hai preso*» al premier Justin Trudeau in occasione di un incontro delle Prime Nazioni (così vengono chiamati i popoli indigeni canadesi). Il genocidio in Ruanda del 1994, nella guerra civile ed etnica fra Hutu e Tutsi, vide soprattutto le donne vittime di violenze. Tuttavia, esse ebbero un ruolo molto importante nel processo di pacificazione e oggi il

Parlamento di Kigali ha la più alta presenza femminile al mondo. Le donne sono infatti ben rappresentate a tutti i livelli: la Costituzione impone che, in ogni organo rappresentativo, le quote rosa siano almeno del 30%. E se è vero che, nell'antica Grecia, Lisistrata e le sue donne fermarono la guerra del Peloponneso con l'escamotage della ritrosia sessuale, è maggiorato il loro ruolo contemporaneo nei processi di pace e di riconciliazione nazionale. Già nelle commedie aristofanee si conferma l'interesse per i problemi dell'emancipazione femminile, ma soprattutto in chiave letteraria e culturale. In un paese tormentato da una lunghissima guerra, le donne delle due parti belligeranti si accordano per mettere in atto un piano comune che può portare al raggiungimento della pace. Consapevoli della forza contrattuale potenzialmente presente nel sesso, decidono di usare il proprio corpo come strumento di ricatto, rifiutandosi ai loro uomini e mettendoli di fronte a un dilemma: o la rinuncia del piacere sessuale, o il perseguimento di una linea politica conciliatrice, che essi autonomamente non possono e/o non vogliono percorrere. Gli uomini, portati allo stremo dal desiderio insoddisfatto - «mi fai star male e soffri anche tu», dice Cinesia alla moglie Mirrina - si piegano al ricatto, e tutto si conclude felicemente marcando l'irrazionalità della gerarchia dei valori. La *Lisistrata* anticipa per tratti assai significativi l'ipotesi del governo delle donne che verrà realizzata dalle successive *Ecclesiazuse*, il primo testo della cultura occidentale che affronta il problema dell'emarginazione femminile, senza limitarsi al lamento patetico, ribadendo le catene che le stritolano, dominano il dibattito intellettuale, controllano l'intera vita sociale, fino alla presa dell'Acropoli. Anche Medea di Euripide, caposcuola *tragica* di una fattiva volontà di cambiare il mondo, si pone come soggetto storico che sottrae i cadaveri dei figli a Giasone e, volando sul carro del Sole, raggiunge - da sola - l'azione liberatoria. Possiamo ammettere che l'assunzione della soggettualità storico-politica conviva, o addirittura si realizzi nel riconoscimento della mercificazione del corpo? Che sia in grado a tal punto da condizionare l'avvenire della nazione



Illustrazione di Marica Mancini.

(adoperato certo in una variante “nobile”!) del rapporto di prostituzione? Il successivo silenzio latino imposto dai romani alle donne nel momento stesso in cui diedero vita all'organizzazione cittadina, sembra essere retrogrado o cancrizzante. Se dovessimo confrontare la condizione delle donne appartenenti agli *ethne* che contribuirono al suo processo di formazione, chiameremmo in causa anche le donne etrusche, le sabine e quelle appartenenti alle città del Lazio diverse da Roma.

L'emancipazione delle donne greche sembra lasciare il posto al potere di Tacita Muta, divinità del Silenzio, assunta a simbolo dei molti doveri che gravavano sulle donne nei primi secoli di Roma: tra i quali, appunto, era in primo luogo quello di non dimenticare che la parola era prerogativa maschile. «Allora per consiglio del senato Romolo mandò ambasciatori alle genti vicine, a chiedere alleanza e diritto di matrimonio per il nuovo popolo [...] In nessun luogo l'ambasceria fu accolta benevolmente; a tal punto disprezzavano e insieme temevano per sé e per i discendenti quella così grande potenza che cresceva in mezzo a loro» (Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 9), ne conseguì il celebre ratto delle Sabine, compiuto da Romolo, poco dopo la fondazione di Roma del 753 a.C. Parola d'ordine “mettere a tacere”! Il silenzio delle vittime ha spesso ostacolato la ricerca storica, a cominciare dagli stupri compiuti su centinaia di migliaia di donne da parte dell'Armata rossa durante la sua avanzata attraverso la Prussia orientale, continuati poi sulla popolazione berlinese, agli abusi commessi dalle SS su internate nei vari campi di concentramento, alla prostituzione forzata alla quale lo Stato aveva spinto le donne che, alla fine della guerra, schiacciate dalla vergogna, preferirono tacere temendo di essere giudicate e discriminate. Oggi, l'importanza femminile nei contesti post-bellici è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite che hanno chiesto a tutti i Paesi di coinvolgerle nelle negoziazioni di pace e nei processi di ricostruzione. Nel 2016, per esempio, le donne hanno svolto un ruolo importante nel processo di pace che ha messo fine alla decennale guerra fra il governo di Bogotà e le milizie armate delle FARC, in Colombia. Per non parlare di Vigdís Finnbogadóttir, prima presidentessa donna al mondo democraticamente eletta in Bessastaoir, vicino Reykjavík, nel 1980. Anche se in alcuni Paesi sono poco rappresentate in politica, le donne svolgono un ruolo importantissimo nella società civile. Attiviste come Rigoberta Menchú (1992), Wangari Maathai (2004), Shrin Ebadi (2003), Tawwakkul Karman (2011), hanno ricevuto – nelle date fra parentesi – il premio Nobel per la Pace per il loro impegno a favore dei diritti umani. Una sintetica carta d'identità vede la prima nella difesa dei diritti dei contadini e contro le violenze dell'esercito che colpivano soprattutto i maya, di cui lei stessa fa parte. La seconda, kenyota, è stata ambientalista e attivista politica e, con la sua associazione *Green*

*Belt Movement* si è impegnata in prima persona per lo sviluppo sostenibile, la democrazia, la pace e i diritti delle donne. L'avvocata pacifista iraniana Shirn Ebadi difende i dissidenti perseguitati dal regime ed è stata addirittura costretta a trasferirsi a Londra per le continue minacce e intimidazioni delle autorità iraniane. L'ultima citata è la *lady della Primavera araba*, conosciuta come *madre della rivoluzione* per la sua lotta non violenta contro la dittatura dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh e per il suo impegno in favore dei diritti umani e la libertà delle donne. In una mossa che ha sollevato forti preoccupazioni tra attivisti per i diritti umani e la comunità internazionale, i talebani – gruppo fondamentalista islamico – hanno ordinato la chiusura della radio delle donne a Kabul, un'importante piattaforma che ha dato voce alle donne afgane e ha permesso loro di condividere storie, esperienze e informazioni. Radio Begum, fondata nel 2021 dalla giornalista afgana Hamida Aman, è diventata da quel giorno una piattaforma digitale e una voce libera delle donne afgane e per le donne afgane. Il regime ha fatto irruzione nella sede della radio e ha arrestato due dipendenti per «violazione delle norme di trasmissione». Questa giustificazione è stata accolta con indignazione da parte di attivisti e sostenitori dei diritti umani, che hanno evidenziato come la chiusura della radio rappresenti un attacco diretto alla libertà di espressione e un ulteriore tentativo di silenziare le donne in un contesto già difficile. Simbolo di resilienza in un paese in cui il semplice parlare come donna è un atto di sfida, la radio ha da sempre rappresentato il grido di libertà attraverso cui le donne afgane potevano continuare a sentirsi vive e a battersi per i loro diritti. La radio, infatti, è stata fondata con l'obiettivo di promuovere l'emancipazione femminile attraverso programmi scolastici per ragazze di scuola media e superiori, e offrire uno spazio sicuro per discutere di questioni che riguardano le donne, dalla salute all'istruzione, fino ai diritti civili. Con una programmazione che includeva talk show, notizie e musica, è diventata rapidamente un punto di riferimento, un supporto, una compagnia. Già l'attivista Malala Yousafzai, una delle voci più autorevoli nelle battaglie per i diritti delle donne, aveva in passato denunciato in diretta TV «Come osano i talebani sottrarre il mio fondamentale diritto ad avere un'educazione?», quando aveva occupato militarmente la sua regione, la valle di Swat, a Mingora, in Pakistan. Aveva solo dieci anni quando iniziò la sua guerra pacifica seguendo le orme del padre Ziauddin Yousafzai. «**Mettere a tacere una voce non uccide un'idea**», è il grido della giornalista afgana Raya Sahel, arrivata in Italia nel 2021 dopo essere fuggita dall'assedio talebano, in risposta alla chiusura della radio delle donne a Kabul. Chiudere una radio non significa solo chiudere una stazione, ma anche soffocare i sogni, il coraggio e la resistenza di innumerevoli donne che hanno osato credere in un futuro diverso. I talebani hanno sempre

cercato di sopprimere i diritti fondamentali delle donne, in particolare il loro accesso alla conoscenza perché si sa che, se istruite, le donne non sono più controllabili e diventano forze inarrestabili del cambiamento. Radio Begum, fornendo istruzione, offrendo una piattaforma alle donne per condividere le loro storie e amplificando le loro voci, era diventata una minaccia diretta alla loro ideologia. La censura in generale nel corso della storia non ha mai significato solo chiudere un mezzo di comunicazione, ma cancellare il progresso, schiacciare lo spirito di cambiamento che germoglia in ogni individuo appartenente ad una comunità. La radio offriva alle donne il dono della possibilità, la libertà di scegliere cosa si vuole per il proprio futuro. Questo atto repressivo le intrappola tra due mondi: il luogo fisico in cui sono incatenate e quello della fantasia che sperano un giorno di poter costruire. Penso a quelle donne che cercano di scavalcare muri di paura e oppressione, che sciolgono i loro capelli profumati al sole, che calpestano una terra ricca di possibilità, vestite come vogliono, truccate come vogliono, che entrano in un bellissimo edificio scolastico, che fanno carriera, che sostengono fieramente lo sguardo di tutti. La chiusura della radio si inserisce in un contesto più ampio di restrizioni imposte dai talebani alle libertà delle donne che includono il divieto di lavorare in determinati settori, limitazioni nell'accesso all'istruzione e severe restrizioni sui diritti di movimento. In risposta a questa situazione, attiviste locali hanno avviato una campagna sui social media per sensibilizzare l'opinione pubblica, chiedere il ripristino della radio e restituire alle donne il diritto di essere ascoltate. La comunità internazionale dovrà rimanere vigile e continuare a fare pressione affinché i diritti delle donne siano rispettati e protetti, garantendo che le loro libertà non vengano mai spente. Ma, si può essere liberi contro il destino? A questa domanda risponde il filosofo Epitetto (50 ca.-138 ca.) «*le cose sono di due maniere; alcune in potere nostro, altre no. Sono in potere nostro l'opinione, il movimento dell'animo, l'appetizione, l'aversione, in breve tutte quelle cose che non sono nostri propri atti. Non sono in poter nostro il corpo, gli averi, la reputazione, i magistrati, e in breve quelle cose che non sono nostri atti*». E allora vale la pena lottare? Secondo il filosofo la vita è come un banchetto, in cui conviene comportarsi da garbati commensali: mai chiedere, ma attendere educatamente le vivande «*e a questo c'è una sola via, che è non curarsi delle cose che non sono in nostro potere*». Dobbiamo davvero considerare queste donne attaccate a quel *Ciclo dei vinti* che vede solo le vie dell'umiliazione e della

rassegnazione? «*Lo scopo della società è la felicità comune*» (Art.1, Atto costituzionale del 24 giugno 1793 e Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino), «*la libertà è il potere che appartiene all'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri; essa ha per principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguardia la Legge; il suo limite morale è in questa massima: Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te*» (Art.6). Si ricorda ai lettori anche la CEDAW, la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, approvata nel 1979 dalle Nazioni Unite, il più importante strumento internazionale giuridicamente vincolante in materia di diritti delle donne che elenca tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne e promuove misure per eliminarle. La convenzione tocca vari ambiti: diritto al lavoro, salute, eguaglianza di fronte alla legge, all'interno della famiglia e della coppia, diritto all'istruzione e alla partecipazione alla vita politica, eguaglianza nello sport e nell'accesso al credito. La donna è cittadina. Per il cittadino la libertà consiste nella possibilità, nell'ambito stabilito dalle leggi, di esercitare tutti i diritti individuali: libertà di opinione, libertà di movimento, di associazione, di culto, di godere della proprietà, di incidere sulla formazione e sulle decisioni del governo. Eppure in passato la spinta avanguardista nei salotti letterari dell'Europa illuminata, fu data proprio da una donna, Madame Geoffrin la quale promosse il dibattito culturale e mostrò le proprie doti intellettuali. La mia riscrittura di una delle più celebri operette morali di Leopardi che vede una donna proveniente da... Kabul? Teheran? Mahabad? (e non un islandese) con la Natura, si pone a conclusione di queste digressioni: «*t'ho forse io pregato di pormi in questo universo? [...] Ma se di tua volontà, e senza mia insaputa, e in maniera che io non poteva consentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è dunque ufficio tuo, se non tenermi lieta e contenta in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolata e straziata, e che l'abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura*». Non viviamo dunque in un momento in cui, dopo anni e anni di femminismo, molte delle conquiste fatte vengono rimesse in discussione? Non siamo forse in un momento storico in cui i modelli di vita cambiano per tutti in un ciclo perpetuo di produzione e distruzione, ma la divisione dei ruoli sessuali sembra venir riproposta secondo i vecchi schemi, che credevamo superati? Donare consapevolezza ad ogni creatura di adornare il mondo in cui si muove, questo dovremmo impegnarci a fare, tutti.

## Fonti

Ansa.it, i Talebani chiudono la radio delle donne afghane, 04/02/2025;

CANTARELLA E., Passato prossimo, Feltrinelli, Milano 2006

Corriere della Sera, Kabul, i Talebani chiudono la radio delle donne, 04/02/2025;

LEOPARDI G., Operette morali, Feltrinelli, Milano 2008

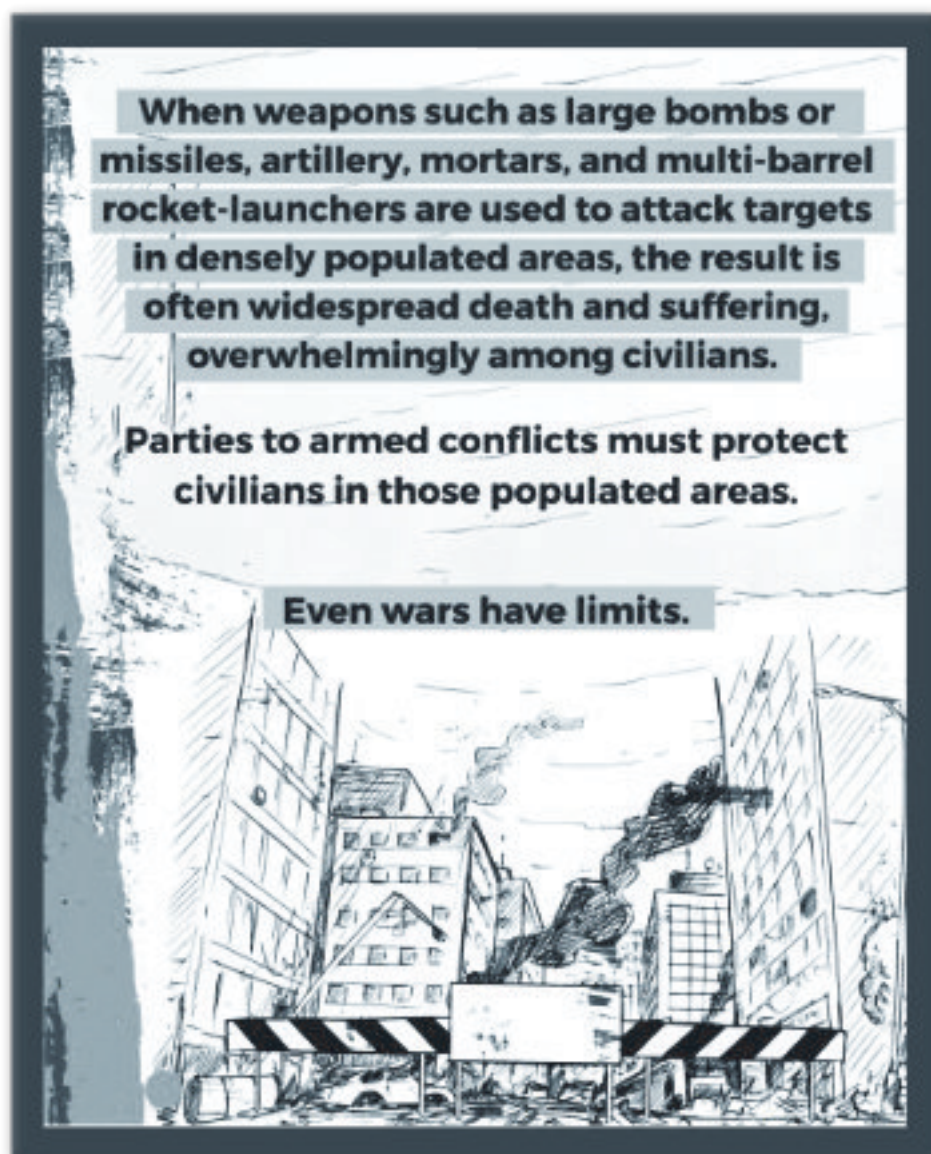
MORAMARCO G. - TOTARO P., Storia del teatro greco, Le Monnier Università, Firenze 2008

NAFISI A., Leggere Lolita a Teheran, Adelphi, Milano 2004

PIGHINI S., VANNUCCI A., Interrogiamo i filosofi-antologia tematica, Canova, Treviso 2000

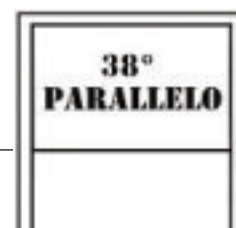
SCHNEIDER H., La baracca dei tristi piaceri, Tea, Milano 2002

Questa Rivista aderisce alla campagna del  
Comitato Internazionale della Croce Rossa  
*Persino le guerre hanno dei limiti*



Quando armi come bombe ad alto potenziale, missili, artiglieria, mortai e lanciarazzi multipli sono usati per attaccare obiettivi in aree densamente popolate, il risultato è spesso morte e sofferenza diffuse, soprattutto tra civili. Le Parti dei conflitti armati **DEVONO** proteggere i residenti delle zone abitate.

# L'ospedale norvegese



di Michele Patruno  
Ufficiale del Corpo Militare Volontario della Croce Rossa Italiana

Quando in Corea tuonavano i cannoni e infuriavano i combattimenti, dentro al NORMASH si lottava per salvare vite. Sebbene fosse un ospedale civile della Croce Rossa Norvegese, era stato formalmente militarizzato e sottoposto alle regole dell'Esercito americano. Ubicato non lontano dal fronte, ospitò feriti di entrambe le parti del conflitto e molti civili, soprattutto bambini saltati sulle mine o vittime del bombardamento con il terribile napalm. Prestò adeguate cure anche ai prigionieri di guerra, alcuni dei quali erano di nazionalità cinese, indottrinati dalla propaganda di regime a credere che sarebbero stati torturati o avvelenati; le infermiere dovevano quindi assaggiare il cibo prima di imboccarli, mentre i diaconi che avevano lavorato in Cina prima della rivoluzione comunista cercavano di tranquillizzarli parlando nella loro lingua. Alcune Crocerossine accettarono di prestare servizio sul campo di battaglia. Dall'estate 1951 sino ad oltre un anno dopo l'Armistizio di Pan Num Jom (vedi INT'L n. 2/2022), circa novantamila pazienti godettero del lavoro di una novantina di medici, protetti da quasi trecento soldati di guardia.

## Fonti

LOCKERSTEN J.T - FAUSE A. - HALLETT C.E., *The Norwegian Mobile Army Surgical Hospital (NORMASH) in the Korean War (1951-54): Military Hospital or Humanitarian "Sanctuary"?*

HARTVIGSEN H., *Det Norske Feltsykehus I Korea og dets Arbeid Blant Sivilbefolkningen*, 1954



Illustrazione di **Filippo Capodiferro**